

MULTITASKING: E SE FOSSE UN PROBLEMA?

Il multitasking è un'abilità dell'animale, non dell'uomo, una tecnica dell'attenzione indispensabile per la sopravvivenza nell'habitat selvaggio.

Ad esempio, un animale intento a nutrirsi deve svolgere contemporaneamente altri compiti, come tenere gli altri predatori lontani dalla preda. Questo vuol dire che in natura l'animale è abituato a suddividere la propria attenzione tra diverse attività. Il multitasking, quindi, non è un'abilità propria dell'uomo, della società del lavoro e dell'informazione. Anzi, il rapido cambiamento di focus tra compiti, sorgenti di informazione e processi diversi, genera nell'uomo un'attenzione dispersiva.

Questo scrive il filosofo Byung-Chul Han nella riedizione del libro **La società della stanchezza** (edizioni Nottetempo, 132 pagine). In questo testo il multitasking è definito come una minaccia all'integrità dell'individuo: esaurimento e affaticamento sono infatti le reazioni più comuni a questa minaccia, tanto che il burnout è visto come il male dei lavoratori di questo secolo.

Un libro di attualità, questo di Byung-Chul Han, che interpreta alcuni fenomeni emergenti nel mercato del lavoro nell'era post-pandemia.

Negli Stati Uniti lo chiamano "Big quit" o Grande dimissione, per definire il numero di lavoratori che hanno dato o sono in procinto di dare le proprie dimissioni (4 milioni solo nel luglio 2021). Altre ricerche riportano come, nella fascia d'età tra i 18 e i 25 anni, la percentuale di persone che vogliono cambiare il proprio lavoro è addirittura del 54%. Le motivazioni sono legate all'eccessivo carico di lavoro in quei settori che, soprattutto durante il periodo pandemico,

hanno visto crescere la domanda di prodotti e servizi, come il settore medico e l'high-tech. Un fenomeno ormai presente a livello globale, tanto che in Cina è dovuta intervenire la corte suprema per frenare la cultura dilagante del "996", ossia del lavorare dalle 9 del mattino alle 9 di sera, 6 giorni alla settimana.

La riflessione interessante stimolata da questo libro è che il lavoratore della conoscenza moderno si ritrova insoddisfatto non per un impianto disciplinare che lo obbliga a lavorare senza tregua sotto il giogo del

controllo, ma per iniziativa personale. L'autore ci ricorda come la società del XXI secolo non sia più una società disciplinare ma della prestazione. Ognuno è imprenditore di se stesso.

Al posto del divieto, dell'obbligo o della legge, subentra il progetto, l'iniziativa e la motivazione, dando vita a un inconscio collettivo dominato dallo sforzo di massimizzare la produzione. In questo paradigma della produzione, la negatività del divieto e dell'obbligo inibisce l'ulteriore incremento produttivo. Il poter fare è molto più efficace della negatività del dovere. Il lavoratore concentrato sulla prestazione è più veloce e produttivo di quello che obbedisce a regole prestabilite.

Il burnout, quindi, secondo l'autore, nasce proprio dove la società disciplinare lascia il passo alla responsabilità e all'iniziativa personale. Il lavoratore moderno è sopraffatto dall'imperativo della prestazione come nuovo obbligo della società lavorativa moderna.

La via d'uscita? Non cedere al multitasking e riconquistare spazi per la riflessione e la calma per re-imparare a pensare e stimolare la propria creatività, unici fattori in grado di distinguere l'uomo dall'animale e dai computer.

